

Il premier: sarà un boomerang La riforma partirà dal canone

Chi davvero ha a cuore il servizio pubblico sa che non c'è altra strada che cambiare anche la Rai». Dentro Palazzo Chigi la vera preoccupazione non riguarda lo sciopero indetto dai sindacati Rai. «Sarà un boomerang, anzi lo è già diventato perché se volevano sollecitare l'opinione pubblica stanno producendo l'effetto contrario. Se vanno a chiedere ai cittadini ci sta vinca la voglia di chiuderla». Anche nel merito, il prelievo di 150 milioni, il governo è convinto che sia facilmente sopportabile dalla Rai. Il problema sono i tempi molto stretti. Non il potenziale incasso della vendita di un pezzo minoritario di Raiway. Uno studio di Mediobanca valuta i tralicci Rai almeno 1 miliardo. Mediaset ha ceduto il 25% della sua elettronica industriale 280 milioni. Né sarebbe un impoverimento del servizio pubblico visto che nessuna altra tv pubblica possiede i tralicci da dove far viaggiare il proprio segnale.

Ecco allora perché il governo, dietro lo sciopero Rai, vi legge soprattutto la spinta alla conservazione dell'esistente. Ed è ovvio che di fronte a certi muri, si fa notare, Renzi ami guidare la ruspa della polemica. Perché è quasi indifendibile la posizione di chi protesta per i 150 milioni di tagli che servono a finanziare gli 80 euro in busta paga in più a chi non arriva a 1500 euro netti al mese. Certo a spingere allo sciopero c'è senz'altro la «legittima preoccupazione» dei dipendenti che come in ogni azienda temono ripercussioni sui propri posti di lavoro, ma c'è anche una logica conservatrice che mentre tutto cambia resta ferma alla convinzione

IL RETROSCENA

ROMA

Il governo vede nello sciopero una battaglia di conservazione. Per l'azienda si punta a una organizzazione orizzontale e a una tassazione più equa



che la Rai possa restare uguale come negli ultimi 55 anni. «Una logica che mette a repentaglio il futuro della Rai» annota il deputato Pd Paolo Gentiloni che spera però che lo sciopero e la polemica Renzi-sindacati Rai possa portare a qualcosa di buono: «una vera discussione sul futuro del nostro servizio pubblico».

In effetti su questo il governo è già al lavoro. Il fascicolo è nella mani di Antonello Giacomelli, vice ministro allo sviluppo economico con delega alle comunicazioni, ma anche giornalista con un passato da direttore di Canale 10 in Toscana. Competente in materia insomma. Il piano che Giacomelli sta preparando per Renzi parte dal presupposto che per salvare la Rai ci sarà bisogno di una profonda riforma del servizio pubblico. La concorrenza delle altre tv come Sky e La7 ha messo in crisi la funzione pubblica della Rai. Sul piano poi degli incrementi pubblicitari è internet che offre i numeri migliori. Infine lo stesso indebolimento di Berlusconi le ha tolto la bandiera di baluardo informativo distinto dal Biscione di centro-destra che sventolava molto forte nella sinistra negli anni passati.

Passati però. Oggi nei sondaggi la maggioranza relativa dei cittadini individua il servizio pubblico non più esclusivamente nella Rai ma anche ne La7.

Nei ragionamenti che si fanno dalle parti di Giacomelli quindi è ovvio che per salvare la Rai non basterà eliminare l'evasione del canone come vogliono far credere alcuni dirigenti di viale Mazzini. Certo il finanziamento sarà rivisto e il canone rimarrà ma rendendolo più equo: oggi pagano la stessa cifra il benestante e il pensionato al minimo.

Tanto più, fanno notare, che in altrove il canone è pagato nella bolletta elettrica, o fa parte dei costi dell'abitazione o è ricavato da una percentuale sull'affitto delle frequenze a carico di tv e compagnie telefoniche. La sostanza però sarà far capire «perché si paga il canone». Oggi, dicono al governo, non si capisce per quale motivo si paga perché troppo spesso non c'è distinzione fra Rai e le reti concorrenti. «Quindi dobbiamo far capire che si paga qualcosa perché solo la Rai ti offre quel prodotto» è il ragionamento. Il che però implica una «trasformazione radicale» dell'intero sistema radiotelevisivo pubblico che è fermo in pratica alla riforma del 1975 con Rai1, Rai2, Rai3, e testate regionali «quando c'erano Dc, Pci e Psi». L'idea di Giacomelli (che sta chiedendo il contributo anche a vari professori e esperti e che quando tutto sarà nero su bianco e col timbro di Palazzo Chigi aprirà una consultazione pubblica online) è di passare da «una struttura verticale a una orizzontale». Ad esempio ora la divisione è in base alle reti e così ogni rete ha il suo Tg con le sue numerose edizioni a cui poi si affianca una rete allnews come RaiNews. E può succedere che su uno stesso evento ci siano anche quattro-cinque (contando le testate regionali) troupe Rai perché ogni rete fa capo a se stessa. L'organizzazione orizzontale invece prevede che la programmazione non sia scandita solo su base oraria, ma anche di contenuti con prodotti diversi per pubblici diversi per venire incontro a quello che gli esperti chiamano «consumo non lineare». È ovvio che sarà una rivoluzione e ogni cambiamento non è indolore. Ma in cambio Giacomelli e il governo offrono il servizio subito («senza dover aspettare 2 anni») il rinnovo della concessione (che scadeva nel 2016) che avrà una durata di dieci anni. La garanzia dunque è che il servizio pubblico non sarà messo a gara, certo «un regalo», ma non sarà gratis. Perché la Rai dovrà essere completamente cambiata.



Camusso e Angeletti all'incontro con i lavoratori della Rai. FOTO RAVAGLI/INFOPHO

«Viale Mazzini? Ormai ha perso lo specifico di servizio pubblico»

ROMA

L'INTERVISTA

Francesco Siliato

«Nel dispiegamento del palinsesto la Rai non si distingue. Si è adeguata a una logica commerciale. I tagli non arrecheranno danno all'azienda»



Per lui la Rai è fatta di dati sull'audience dei e di palinsesti: non certo dei numeri del bilancio. «Di quello so pochissimo», ammette Francesco Siliato, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi e di Cultura dei Media al Politecnico di Milano. Ma da quando si è saputo che fa parte di un gruppo di 9 saggi chiamati dal governo a fare il punto sulla situazione del servizio pubblico, il braccio di ferro tra dipendenti e governo ha fatto irruzione nella sua vita quotidiana: telefoni bollenti.

Professore, come giudica questa situazione in cui Rai e governo sembrano confrontarsi in un muro contro muro?

«Mi viene da dire che in questo momento la Rai non gode di una buona immagine. Negli anni ha avuto un atteggiamento sui contenuti che non la mette in buona luce nei confronti dei cittadini. Diciamo che ha perso il suo aplomb, ammesso che lo abbia mai avuto visto che storicamente il servizio pubblico è stato legato alla politica. Così la dichiarazione di sciopero suona un po' come se scioperassero i calciatori. Milionari che incrociano le braccia. Al di là degli stipendi, poi, c'è un quadro in cui si è persa credibilità».

Be', milioni. Questo può essere vero per pochi, non certo per la maggior parte dei dipendenti.

«Mi spiego meglio: non ho alcuna idea di quanto guadagnino i dipendenti, ma l'immagine che si ricava è quella. Negli anni si è costruito il luogo comune per cui i conduttori guadagnano molto, e i cittadini non fanno distinzioni. Si è anche sollevato in passato il tema della trasparenza sulle retribuzioni, e non so come sia stato risolto. In ogni caso tutto questo oggi pesa sull'immagine

della Rai». **Lei dice che la Rai ha perso credibilità sui contenuti: ma se lo ha fatto è stato in nome di una rincorsa con Mediaset sull'audience. C'era chi teorizzava questo in passato.**

«La rincorsa non è mai stata sull'audience: la Rai è sempre stata al primo posto. E lo è ancora oggi. E neanche sui contenuti: è stata Mediaset a rincorrere e a imitare la Rai. Mediaset ha sottratto alla Rai personaggi come Mike

Bongiorno e altri, inserendoli nei suoi ranghi».

Allora su cosa sbagliato la Rai?

«È nel dispiegamento del palinsesto che la Rai non si distingue, perché si è adeguata a una logica commerciale dei prodotti. Questo è tanto vero, che un prodotto potrebbe passare indifferente da Rai a altre emittenti, senza subire cambiamenti, perché sono tutte commerciali. La Rai ha perso lo specifico di servizio pubblico».

IL CASO

Anticorruzione, governo annuncia un suo testo

Sull'anticorruzione il governo chiede, di fatto, un rinvio in commissione Giustizia al Senato del testo fin qui discusso. Lo fa annunciando un proprio disegno di legge complessivo sulla materia, che riguarda anche la prescrizione. Il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri ha annunciato in commissione che a breve arriverà un testo del governo più completo in materia di lotta alla

corruzione. A confermarlo è il capogruppo di Sc, Gianluca Susta il quale spiega che di fatto il testo anti-corruzione, ora all'esame di Palazzo Madama, al quale sono stati presentati 259 emendamenti, di cui 3 del governo, «è finito su un binario morto». Il rinvio dovrebbe servire a trovare un accordo più ampio tra le forze parlamentari su un nuovo testo.

Chi chiede alla Rai di autofinanziarsi, però, indica esattamente questa strada.

«Difatti, nel momento in cui non c'è il canone, non c'è neanche il servizio pubblico. Ma nessuno sta chiedendo questo. Quello su cui si ragiona in questo momento è, ad esempio, se è il caso di mantenere tre reti con una contabilità separata, o se si devono unificare, o magari unificarne due e una lasciarla commerciale. Ma qui resta il problema di come differenziare una rete Rai commerciale dalle altre. Per lo più sono i pubblicitari che chiedono una rete commerciale. In ogni caso ancora non c'è una decisione».

È di questo che si occupa la commissione di cui fa parte?

«Non esattamente. Il gruppo di esperti di cui faccio parte è una commissione del tutto informale, chiamata a dare una consulenza (di carattere gratuito) sullo stato dell'arte. Ciascun esperto fornirà al governo la sua analisi della situazione. Nulla di più».

Ma non ci sono appuntamenti in vista?

«Per ora si sta decidendo se anticipare le consultazioni per il rinnovo della convenzione tra lo Stato e la Rai, che scade a maggio del 2016. Il rinnovo richiede tempo: bisogna aprire la consultazione, esaminare le osservazioni e decidere la strada da imboccare. La convenzione precedente è ventennale, ma oggi è molto difficile immaginare l'evoluzione di un mercato come questo per 20 anni. Qui si tratta di tutto il settore dell'audiovisivo che è in forte evoluzione».

Non crede che tagliare il bilancio senza ristrutturare vantaggi i competitor della Rai?

«Non credo che i tagli proposti siano così pesanti da arrecare danno all'azienda. Quello che la Rai deve fare per reagire è investire nei nuovi mercati per trainare l'industria italiana dell'audiovisivo. Questo è il compito del servizio pubblico: trainare un settore industriale».

La Rai è sempre stata in vantaggio sull'audience, ma non sulla pubblicità. Non ci sono criteri di mercato...

«Per legge la Rai ha dei tetti pubblicitari. È chiaro che siamo in un mercato viziato».

EDITORIA



Lotti annuncia fondo straordinario di 45 milioni di euro

Mille nuovi posti di lavoro per giornalisti a tempo indeterminato e determinato in tre anni. È l'obiettivo che si pone Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Editoria, nel mettere a punto il decreto della presidenza del Consiglio che definisce le linee guida per l'erogazione del fondo straordinario all'editoria. A quanto si apprende da fonti di governo, ieri Lotti ha illustrato tali linee alla riunione dei parlamentari Pd, indicando in 45 milioni l'entità del fondo per il 2014, di cui circa 20, da replicare nei due anni successivi, dedicati alla nuova occupazione. Poco meno della metà del fondo andrà in ristrutturazioni e prepensionamenti in base alla legge 416 e una piccola parte anche ad ammortizzatori sociali cofinanziati dagli editori. Si valuta che tale parte potrebbe riguardare circa 150-160 giornalisti che andrebbero a usufruire dei prepensionamenti. La rimanente metà, circa 20 milioni, andrà dunque ad incentivi per la nuova occupazione e per le stabilizzazioni. Lotti stima che in tre anni si possano raggiungere 1000 nuovi occupati con un picco nella seconda metà del 2015.